

me è gran biasimo il non saperlo. Così diceva Cicerone della Lingua Latina: *Non tam præclarum est scire Latine, quam turpe nescire*. L' obbligazione, che tutti hanno di ben sapere la loro Lingua, diminuisce in parte il merito del saperla. Sembra nondimeno, che a nostri giorni non debba riputarli poco pregio fra gl' Italiani questa conoscenza, da che nel secolo prossimo passato non pochi furono coloro, che la trascurarono, e oggidì ancora non pochi fanno lo stesso. E questa medesima ragione fece pur dire al mentovato Cicerone, che nel suo tempo il ben parlar Latino era molto da commendarsi. *Ipsium Latine loqui est in magna laude ponendum, sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum*. Per gloria dunque, ma più per obbligazione han da coltivare i Poeti, o per dir meglio ogni Scrittore Italiano, lo studio della Lingua nostra. E certamente non è egli gran viltà, che taluno si metta a scrivere nel proprio suo Linguaggio senza saperlo? Quando questo bel pregio manchi a i nostri Versi, anzi ad ogni Prosa, nè quelli, nè questa saranno giammai riputati perfetti. Imperciocchè io ben concedo, che per cagione della materia, e del massiccio delle cose, non per la coltura delle Lingue gli Scrittori divengono gloriosi. Soleva ancor dire il Card. Sforza Pallavicino: *ch' egli non faceva gran conto del Linguaggio o barbaro, o nobile, o scorretto, o forbito; poichè quando anche Aristotele avesse scritto in Lingua Bergamasca, egli meriterebbe d'esser più letto, che qualunque altro, che avesse scritto con più riguardevole, e pulita favella*: Ma si vuol ancora concedere, che molto minor merito ha chiunque solamente fa distendere in carta un perfetto ragionamento, che non ha chi eziandio fa stenderlo con Linguaggio corretto, e nobile. Nè lo stesso Aristotele, se in Lingua Bergamasca avesse dettato i suoi libri, sarebbe letto con tanta cura dagli uomini in quello Idioma, quando i medesimi suoi sentimenti, e Libri si potessero leggere in altra Lingua più nobile, e pulita, nè sì rozza, come quella di Bergamo. Altro dunque non intese il Pallavicino, se non che principalmente si dee stimare il valor della materia scritta. Ma non negò egli, che non crescesse il pregio della detta materia, se questa ancora si trattasse con purgata, elegante, ed eccellente favella. E che questo fosse il suo sentimento, lo mostrò col proprio esempio, avendo, come ognun sa, scritto con assai leggiadria, e osservazion della Lingua Italiana l' Opere sue volgari. Sicchè fa bensì di mestiere agli Scrittori lo studiare il massiccio delle cose, ma però senza trascurar l'ornamento esterior della Lingua. Non può dirsi, quanta nobiltà, e vaghezza ricevano le materie dal buon uso delle parole, e delle frasi. Questo solo fa talvolta avvenenti, leggiadri, e preziosi i versi, come si pare in alcuni del Petrarca, i quali non dal senso, ma dalle gentilissime sue locuzioni riconoscono la lor bellezza. Per lo contrario, mancando il condimento della Lingua, molto men piacciono a chi ha buon Gusto i versi, tuttochè ingegnosi, e con buona vena composti. Gran fastidio altresì pruovano gl' Intendenti saggi, allorchè prendono a leggere qualche dotto componimento, se si avvengono tratto tratto